

BUSSADERO

MENSILE D'INFORMAZIONE ROCK € 4,00

N° 277 Marzo 2006 Anno XXVI

Ray Davies

Da Londra, In Esclusiva

(foto di Michael Steinberg)

**NORAH JONES
& The Little Willies**

**MARK KNOPFLER
& EMMYLOU HARRIS
WILLIE NELSON
MILES DAVIS
NEKO CASE
DRIVE BY TRUCKERS
TOM RUSSELL
BEN HARPER
BOTTLE ROCKETS
WILLIE NILE
DION
LYNYRD SKYNYRD
LOS LOBOS**



**KRIS
KRISTOFFERSON**

This Old Road

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



Si tratta di un brano che mischia folk e country in un cocktail intrigante e personale.

The Little Willies, progetto nato per scherzo, è un disco bello, ben fatto, decisamente godibile, che ha il pregio di fare conoscere al pubblico immenso di Norah Jones un genere di musica diverso, che però i ragazzi fanno loro con semplicità e grande gusto. Il Texas a New York.

Paolo Carù

WILLIE NILE

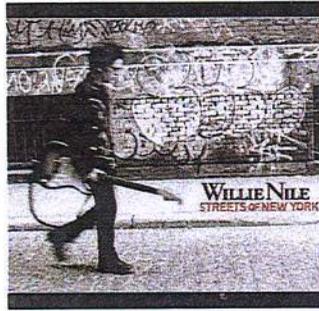
Streets of new york
Evangeline
●●●●○



Era dai tempi di **Golden Down** ovvero dal lontano 1981 che Willie Nile non faceva un disco così bello. Non che la sua carriera sia costellata di dischi, cinque più un live semiufficiale in venticinque anni sono un magro bottino per chi al tempo del primo mitico album fu salutato come la più riuscita sintesi di Springsteen che suona Dylan con gli strumenti dei Clash.

Vero è che **Beautiful Wreck Of The World** si era guadagnato nel 1999 la segnalazione di Billboard come uno dei migliori dischi dell'anno e che il suo unico lavoro per la Columbia, **Place I Have Never Been** del 1991, annoverava un paio di canzoni davvero buone ma col passare del tempo il piccolo e gracile Willie si era infilato in quel limbo di musicisti che avevano brillato una sola stagione e poi erano diventati oggetti di culto nella vecchia Europa. La solita vecchia storia del *beautiful loser* che non meraviglia più nessuno disattesa da **Streets Of New York**, un lavoro che porta una brezza di aria fresca nella carriera di Nile.

Come ha modestamente affermato Lucinda Williams, una che di talento e sensibilità se ne intende "Willie Nile è un grande artista e se nel mondo ci fosse giustizia sarei io ad aprire i concerti per lui e non viceversa". È una delle tante lodi che accompagnano l'uscita di **Streets Of New York**, un album che segna una rinascita nella vita artistica di Nile riconsegnandoci un rock-writer in forma dal punto di vista della scrittura, capace di appassionare di nuovo con ballate romantiche, epici talkin' dal colore bluastro e nervosi colpi di rock urbano targato New York. Un album che si immerge negli umori delle strade di



New York cogliendone l'anima e lo spirito, un album che evoca il romanticismo di Dion, le ombrosità di Lou Reed e la poesia di Dylan.

"Willie è così bravo che non riesco a credere che non sia del New Jersey" ha detto un divertente Little Steven mentre il principe nero della città Lou Reed ha sentenziato "Un grande album. Amo le cose che Nile ha scritto a proposito del mio idolo Bo Diddley". E poi ci sono gli elogi di Bono, Ian Hunter e Graham Parker, parole che inquadrano un disco ricco di riferimenti letterari, di citazioni musicali, di arrangiamenti capillari, di canzoni suonate col cuore in cui tristezze e amori si susseguono in un saliscendi di emozioni dove è possibile trovare l'effervescente e rockato Nile degli esordi e un autore maturo che ha vissuto sulla propria pelle gli alti e bassi della vita e del lavoro.

Chitarre e ritmo al servizio di un rock tagliente ed elettrico ma anche l'epica narrazione autobiografica di **Back Home** e l'armonica della crepuscolare **Lonesome Dark-Eyed Beauty** due brani segnati dal Dylan della svolta elettrica che mettono in luce la finezza lirica e melodica dell'autore. In particolare la splendida **Back Home** con il suo scorrevole talkin' a ruota libera carico di ricordi, punteggiato da uno splendido Hammond vintage lascia esterrefatti per bellezza e intensità catapultandoci in quella New York di poeti e balordi che negli anni '70 partoriva grande rock e grandi songwriters.

L'ombra di Dylan aleggia in alcune delle strade di Willie Nile ma è il figlio Jakob a passeggiare fisicamente tra esse. Presente un po' dappertutto come invitato speciale, lascia traccia di sé in quelle canzoni dove l'accoppiata con Nile arricchisce uno stile brioso e dinamico fatto di chitarre, ritmo e un organo in retrovia che pompa insistente. La dimostrazione viene dalla solare **Game Of Fools**, una traccia che potrebbe benissimo far parte di un album

dei Wallflowers. **Streets Of New York** è un insieme di short stories che ricompongono la possibile avventura artistica di Willie Nile senza nessuna necessità filologica. Piccoli schizzi di ambientazione urbana dove trovano posto i ricordi entusiasti di un giovane di Buffalo alla conquista del Greenwich Village e le amare riflessioni di un uomo che combatte contro la logica del soldo padrone di tutto, come sarcasticamente suggeriscono le parole di **Best Friends Money Can Buy**. Dall'epoca d'oro del Village fine anni '70 al nuovo secolo, Nile mette insieme quattordici canzoni che sono una ventata di freschezza nella sua discografia e testimoniano di un artista sensibile e versatile che sa raccontare storie con l'ingenuità della favola, come succede nella divertente **Il Giorno In Cui Vidi Bo Diddley in Washington Square** e nello stesso tempo riesce a dare credibilità ad un rock ruvido e romantico che infiammerebbe il palco del Bottom Line, se questo fosse ancora in funzione.

Che non sia un disco piagnucoloso e passatista da "com'era bello il nostro piccolo mondo antico" lo dimostrano i suoni, moderni e nello stesso tempo classicamen-

te rock n'roll, adatti sia alle ballate sia alla durezza di canzoni che sanno convivere con tempi cinici e brutali come questi.

Se **Asking Anne Out** è ancora dettata dal cuore con l'intervento di un mandolino che ingentilisce di country il tipico stile urbano del nostro e **Welcome To My Head** vi dà il benvenuto con un pop chitarristico di vago sapore british, **When One Stands** si inoltra nei suoni meticciosi di una città che ha sempre nutrito rispetto per il reggae. Pare rubato a qualche disco di Garland Jeffreys o di Graham Parker, una dolce ipnosi messa in mezzo alle tensioni di **Whole World With**, acri rumori punk da suburbia, di **Cell Phones Ringing (In The Pocket of The Dead)**, specie di nuova versione della sporca e graffiante **Old Men Sleeping On The Bowery** (era sul primo album del 1980) e di **Police On My Back**, scalpitante omaggio ai **Clash**, inossidati idoli del nostro. Titoli che stabiliscono le coordinate di un disco rock n'roll diviso tra ballate, pop ariosi e chitarristici e sferzanti ganci di vitale elettricità metropolitana.

La chiusura è affidata a **Streets of New York**, non poteva essere diversamente, una ballata springsteeniana con piano e armonica

DRIVE BY TRUCKERS

A Blessing And A Curse
New West
●●●●○



C'era da aspettarselo, dopo le impressioni altamente positive della saga sudista dedicata ai Lynyrd Skynyrd (**Southern Rock Opera**) e l'affondo nel sud sfigurato dalle speculazioni e dalle grandi corporazioni (**The Dirty South**), per i Drive By Truckers è arrivato il momento del disco della maturità. **A Blessing and A Curse**, "una benedizione e una maledizione" titolo suggeritogli dall'amico regista e fotografo Danny Clinch (lo stesso del video di **Devils and Dust**), non è solo il loro nuovo disco ma è anche il migliore, quello che suggella una carriera fatta di gavetta, duro lavoro, concerti e dischi rivolti alla ricerca di qualcosa che rappresentasse un nuovo sud, originale e diverso. I DBT nel corso degli anni hanno saputo andare oltre gli stereotipi clichè del rock sudista trovando identità in un sound contemporaneo fatto di chitarre, ritmo e parole che illustrano la tenace lotta per sopravvivere e crescere in questo mondo, senza peraltro compromettere le loro radici che affondano nel rock n'roll di Memphis, nel blues del Delta, nel country e nel folk di Johnny Cash e nel southern rock dei Lynyrd Skynyrd. Disco dopo disco, i DBT hanno maturato una personalità musicale netta, sfogando la loro passione e la loro onestà artistica in canzoni di grande trasporto emotivo dove le loro radici si sono amalgamate ai riff degli Stones, alle voci dei Faces e ai nervi dei Repalcements e dove il tratto visionario della loro scrittura serve a descrivere un Sud fosco e rurale ancora pieno di fascino e misteri. Valgono come semplificazione della loro musica i fantasiosi disegni di stile horror e southern gothic con caricature di uccelli del malaugurio, paludi vischiose, alberi scheletrici, strade di campagna, cimiteri, lune e visi allampanati che personalizzano le copertine e i booklet dei loro dischi, una specie di marchio di fabbrica del disegnatore **Wes Freed** che sull'esempio di quanto fatto da Neon Park con i Little Feat

che con un pizzico di enfasi trasmette il fascino di una città senza eguali, nelle cui strade si sono scritte le pagine più importanti della nostra musica.

Bentornato Willie.

Mauro Zambellini

LOOSE FUR

Born Again In The U.S.A.

Drag City/Wide

●●●●○

GLENN KOTCHE

Mobile

Nonesuch

●●●●○



A tre anni di distanza dal loro omonimo esordio ecco tornare in azione i **Loose Fur**, super gruppo che vede in formazione, nientemeno, **Jeff Tweedy** dei **Wilco** alla voce, chitarre, basso e armonica, **Jim O'Rourke** alla voce, al piano, all'organo, al basso, alle chitarre e alle percussioni e **Glenn Kotche** alla batteria, al vibrafono e a tutta la sua chincaglieria ritmica.

Il primo disco, uscito poco dopo "Yankee Hotel Foxtrot" dei Wilco, era stato una gran bella sorpresa, un disco davvero magnifico, capace di partire da un'idea di

base folk e rock per poi andare a lambire i territori dell'avanguardia e dell'improvvisazione, stupendo ancora di più i fan del Tweedy più roots.

Born Again In The U.S.A., il nuovo album, arriva con la nomea di disco rock'n'roll; la cosa potrebbe anche essere vera ma val la pena intenderci circa questa definizione perché se vi aspettate semplici quattro quarti, linearità e melodie immediate, bé, siete fuori strada. Le canzoni dei Loose Fur non sono mai univoche, giocano coi suoni, con gli intrecci strumentali, si divertono ad intricare la semplicità delle linee melodiche. Se il disco precedente era mantrico ed ipnotico qui ciò che si è voluto ottenere è molto diverso; tentando una semplificazione ed usando dei termini non proprio pertinenti ma che possono rendere l'idea, diciamo che se "Loose Fur" era il loro disco psichedelico, questo è quello roots/prog.

Ad aprire le danze ci pensa *Hey Chicken*, pezzo tosto attraversato da un potente riff chitarristico. *The Ruling Class* è invece un saltellante e allegro brano dalle reminiscenze country e dall'approccio seventies. Dopo due brani cantati da Tweedy è la volta di O'Rourke;



Loose Fur

è decisamente bellissima *Answers To Your Question*, arpeggio di chitarra acustica reiterato ed ipnotico ed atmosfera da folk cantautorale, molto intima. I tre pezzi centrali dell'album, *Apostolic*, *Stupid As The Sun* e *Pretty Sparks* si segnalano per il loro notevole intreccio strumentale in cui ritmiche complesse ed incrociarsi di riff e suoni, vanno a comporre affreschi di grande pregnanza. Dopo un bel strumentale pianistico intitolato *An Ecumenical Matter* è la volta di *Thou Shalt Wilt*, pop trasversale ma nello stesso tempo piuttosto classico, che O'Rourke interpreta con gran classe. *Wreckroom* è l'autentico capolavoro del disco; cantata da Tweedy, parte come se fosse una ballata di stampo tradizionale, solo un po' sfasata nella melodia, prima che il pezzo si evolva in maniera inaspettata in un tripudio di scoppi elettrici e fragorosi di

notevole intensità e subisca l'ennesima trasformazione, sfumando in una lunga coda sognante ed ambientale, sottilmente sperimentale. Spetta ancora a Jeff chiudere con una ballata pianistica, stavolta classica davvero, intitolata *Wanted*.

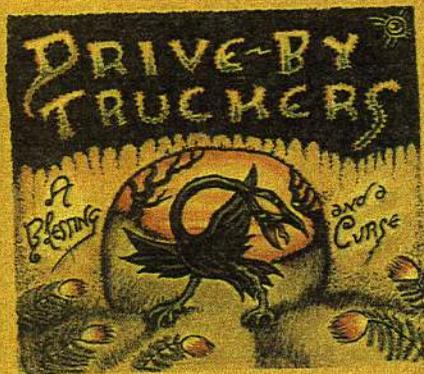
Un gran bel disco insomma, che difetta, giusto qua e là, di un filo di programmatico cerebralismo, che abbassa di una tacca la partecipazione emotiva.

Emozionantissimo, pur nel suo essere molto più ostico, è invece il nuovo, stupendo disco di Glenn Kotche (oltre nei Wilco, nei Loose Fur ed in innumerevoli dischi - più di settanta - è pure parte del duo **On Fillmore**). "Mobile" è un album completamente strumentale, approntato dal solo Kotche alle prese con un'ampia strumentazione di carattere quasi esclusivamente ritmico - oltre al suo immenso drum kit ci sono vibrafono, kalimba, mbira, dei filtri ed aggeggi elettronici e chissà che altro. Quello che colpisce in questi brani, banalmente definibili come avanguardistici o di "elettronica umanista", è il loro calore, la loro passionalità, la loro capacità di andare a sondare corde nel profondo dell'animo. E del resto basta sentire l'atmosfera magica,

ha ormai dato una immagine riconoscibile e divertente al gruppo dell'Alabama.

I DBT sono passati dai fremiti punk degli esordi a *Decoration Day*, che nel 2003 gli valse la segnalazione della rivista specializzata No Depression come Band Of The Year, poi hanno realizzato due concept album, il primo ricostruendo l'epopea di un sud glorioso e ribelle incarnato dai Lynyrd Skynyrd, il seguente prendendo a schiaffi lo stesso "mitologico" sud ormai brutalizzato territorialmente e socialmente da una modernità che ha fatto a pezzi un mondo di piccole città, di campagne, di persone e di storie, di mestieri e tradizioni.

A Blessing and A Curse continua stilisticamente la strada tracciata dai due precedenti lavori ma è saggiamente più corto di *The Dirty South*, quarantasette minuti contro gli oltre settanta dell'altro e più pulito e curato in fase di produzione anche se il suono continua ad essere quello di un vintage rock segnato da uno sporco blues e da un bislacco country. Non si sono smarrite energia e l'autenticità e le emozioni grondano grazie ad una serie di rock e ballate che esaltano lo spirito fuorilegge del gruppo e il grande cuore della loro musica. Il cantante e chitarrista **Patterson Hood** continua ad essere il punto di riferimento dal punto di vista lirico, un autore di forza espressiva non comune, comparabile per diverse ragioni a Willy Vlautin dei Richmond Fontaine per la capacità con cui sa evocare coi semplici mezzi di una canzone l'atmosfera cupa di un



funerale (*Little Bonnie*), la struggente nostalgia di un arrivederci (*Goodbye*) e il deterioramento psichico e fisico (*Aftermath Usa*) di una rovinosa decadenza a base di alcol e droghe. Dettagli di un universo in cui si misura la difficoltà del vivere e la facilità della caduta e dove gli elementi classici della letteratura sudista, compreso quel *gothic country* sempre più massicciamente presente nelle giovani band americane della provincia, si uniscono a una lucida e fredda poesia rock, così da offrire superbe ballate (era dai Green On Red di *Scapegoats* che non sentivo cose come *Goodbye* e *Little Bonnie*) e pezzi del sempre eterno *Exile* come la drogatissima *Aftermath Usa*, Rolling Stones 100% fin dal titolo. Oltre ad un' inizio

del disco, una *Feb 14* che sembra arrivare direttamente da *All Shook Down* dei Replacements e una fine, l'eterea *A World Of Hurt* che tra pedal steel e visioni bucoliche, tra echi di Crosby, Young e NRPS, ricrea la magnifica atmosfera della west-coast, da album di gran classe. Ma rispetto ai Richmond Fontaine, i DVB possono contare su un tridente di autori e cantanti che annovera oltre a Hood, **Mike Cooley** e **Jason Isbell**, quest'ultimo il più *loudest* tra i tre chitarristi.

Cooley è protagonista di una *Gravity's Gone* che urla amore e disperazione dentro le note di un dirty sound fatto di slide e accordature aperte e poi si addolcisce con *Space City*, lento canto acustico in odore di litania, Isbell va da un polo all'altro e si divide tra il power-pop di *Easy On Yourself* e le luminose aperture da songwriter di *Daylight*.

I tre, aiutati dalla sezione ritmica di Brad Morgan e Shonna Tucker, danno vita a un gioco di squadra che riesce a meraviglia e decreta i Drive By Truckers come una delle realtà più brillanti del rock attuale, una sorta di Wilco senza l'elettronica.

A Blessing and A Curse è un disco che non ha punti deboli, ha ballate memorabili e chitarre taglienti, momenti lirici e nervosi colpi assassini, cupi colori notturni e radiosi sprazzi di orizzonti americani, canzoni benedette e canzoni maledette. Un disco da vivere fino in fondo in tutti i suoi aspetti.

Mauro Zambellini

